

XVIII CONGRESSO UIL

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE DELLA UIL, PIERPAOLO BOMBARDIERI

Abbiamo voluto aprire il Congresso con la rappresentazione di dimensioni lavorative e sociali che sfuggono al nostro impegno quotidiano.

Le storie di lavoratori e lavoratrici.

I nostri amici dello sport.

Gli amici dello spettacolo che hanno pagato per la pandemia un prezzo altissimo.

Dobbiamo far sentire loro la nostra vicinanza perché la cultura, l'arte, lo spettacolo sono elementi essenziali della nostra democrazia e non dobbiamo dimenticarli.

Ci fanno riflettere su quanto sia importante allargare i nostri orizzonti, aggiungere impegno e attenzione a quello che facciamo quotidianamente sui posti lavoro.

NUMERI CONGRESSI

21 Congressi Regionali

16 Congressi di Categoria

40000 km percorsi

Lo abbiamo fatto in un contesto complicato dalla pandemia, ancora non completamente debellata, che ha già indebolito la resistenza del lavoro alla crisi. E ora la guerra, un'invasione ingiustificata, che rappresenta come un modello autocratico e imperialista combatte la libertà e la democrazia.

Gli effetti del conflitto determineranno il nostro futuro, perché la guerra di aggressione russa assume una dimensione globale.

Quello che registriamo e che si prospetta è un ridisegno della mappa geopolitica planetaria. Il prolungamento della guerra sta creando le condizioni per una nuova divisione del mondo in due sfere di influenza contrapposte.

In questi mesi abbiamo detto con chiarezza che noi stiamo dalla parte dell'Ucraina, di chi difende il proprio Paese. Lo abbiamo fatto non solo dichiarandolo, ma praticando la solidarietà in modo reale, grazie alla vostra generosità e al lavoro di Progetto Sud, che ringrazio a nome di tutta l'organizzazione. Abbiamo mandato generi di prima necessità in Ucraina, abbiamo aperto una casa di accoglienza a Varsavia dedicata al compianto Franco Fatiga, nostro dirigente dell'internazionale, una casa di accoglienza che dà rifugio a donne e bambini che scappano dal Donbas.

Abbiamo lavorato con Progetto Sud per un progetto grazie al quale 20 donne con i loro figli sono stati ospitati dalla UIL Emilia-Romagna.

Continuiamo nel contempo a chiedere più diplomazia, un cessate il fuoco, e che sia rilanciato il ruolo dell'Europa come forza di pace nel nostro continente.

Questo continente ha bisogno di pace.

Il modello di globalizzazione che abbiamo vissuto e spesso subito fino ad oggi sarà messo in discussione.

Le guerre non sono compatibili con un'economia basata sui mercati aperti a livello mondiale.

UNA NUOVA GLOBALIZZAZIONE

Il nostro Congresso è l'occasione per aprire una riflessione su "quale globalizzazione" realizzare, su come ripensare la globalizzazione.

Una globalizzazione che per noi non deve prescindere dalla qualità del lavoro e dalla ricerca del benessere collettivo.

Lo sviluppo economico liberista degli anni 80, che ha plasmato la globalizzazione, ha prodotto risultati fortemente differenziati. Da una parte si sono emancipati interi continenti, dall'altra sono cresciute le diseguaglianze e la povertà nei paesi più industrializzati.

Oggi bisognerà cominciare a chiedere che la globalizzazione economica sia accompagnata dall'elevazione dei diritti e delle tutele dei lavoratori e delle lavoratrici.

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA COME ELEMENTO DI RISCATTO APPLICATO AL LAVORO

È nota a tutti quella famosa frase che recita "IL LAVORO NOBILITA L'UOMO". Di fatto è una frase ambigua, perché nega all'uomo una sua nobiltà al di fuori del lavoro. Come se l'uomo potesse ambire a un riconoscimento morale, sociale, di un qualche tipo, solo grazie al lavoro.

Sarebbe quindi necessario partire da certi assiomi, da certe frasi fatte che vengono usate senza neanche pensare al loro significato, per smontarle e trovare un nuovo valore: è forse la cosa più importante che le persone possono fare per liberare il campo da ostacoli verbali.

E questo esercizio aiuterà a definire il ruolo del sindacato in questo Terzo Millennio.

La frase IL LAVORO NOBILITA L'UOMO è non solo ambigua, non solo vecchia, ma anche sbagliata.

A cominciare dalla fine, l'uomo.

Oggi non si userebbe mai l'uomo, ma LA DONNA E L'UOMO. E se ci si mettesse a cercare chi sia davvero l'autore di questa frase, si scoprirebbero ben altre ambiguità.

Viviamo in una società capitalistica da oltre 250 anni, ma non si è ancora riusciti a risolvere i tanti problemi che la affliggono. A cominciare dal lavoro.

DEFINIRE IL LAVORO OGGI

Il lavoro è profondamente cambiato, ma non è cambiato il suo ruolo, anzi.

Il lavoro continua a occupare un aspetto centrale della vita umana, struttura la realtà sociale e rappresenta una delle principali fonti di espressione dell'identità personale e del senso del valore.

Le persone hanno bisogno di costruire identità positive legate alla loro partecipazione alle attività lavorative.

La dignità del luogo di lavoro emerge anche dal modo in cui le persone sono percepite e trattate dagli altri.

Ma davvero il lavoro può essere un mezzo di autovalutazione?

E cosa succede quando non risponde ai bisogni fondamentali di riconoscimento, autostima e identità, ma trasforma i lavoratori in semplici oggetti?

Perché la verità è proprio questa.

Il pericolo ricorrente è quello dell'oggettivazione.

Che si tratti di operai o di lavoratori del terziario, di lavoratori dell'agricoltura o di impiegati digitali, esiste comunque il rischio dell'oggettivazione. Che è una forma di disumanizzazione che comporta la percezione degli altri come semplici oggetti.

Il lavoratore, in totale contraddizione con la frase che dice che "il lavoro nobilita l'uomo", è percepito come intercambiabile, come una proprietà, che in quanto tale è addirittura danneggiabile, privo di sentimenti, di esperienza, di autodeterminazione.

Fromm dice che l'operaio, anche specializzato, oggi, serve la macchina: di conseguenza richiede un'abilità molto limitata.

Più recentemente una filosofa americana esperta in filosofia del lavoro, Nussbaum, ha descritto esplicitamente l'oggettivazione e le sue componenti riferendosi al lavoratore moderno.

Secondo il suo pensiero, un individuo che lavora con una macchina, seguendo il ritmo della produzione, compiendo gesti ripetitivi e frammentati, appare come un'estensione della stessa macchina, come un mero strumento intercambiabile, che non può prendere decisioni e organizzare la propria iniziativa.

In questo modo, tutti i lavoratori sono visti come uguali e la loro soggettività, i loro sentimenti e la loro esperienza sono annullati.

LA PAURA DELL'AUTOMAZIONE

Davvero l'automazione fa paura?

In questo contesto, in cui, come abbiamo visto, il lavoratore già è trattato come un oggetto, e come

un oggetto si sente, in un circolo vizioso senza fine, fa irruzione il grande tema dell'automazione. Che per molti vuol dire privare il lavoratore del lavoro.

Quindi il lavoratore oggetto non avrebbe più neanche senso di esistere.

Esistono, a tale riguardo, teorie che predicono la fine del lavoro, con conseguenze che possono essere drammatiche o meno, a seconda del punto di vista.

C'è chi vede nell'automazione l'occasione per gli uomini e le donne di affrancarsi dal lavoro, e ricevere un reddito pagato in sostanza dalle stesse aziende.

E poi c'è chi vede nella totale automazione una nuova tappa della rivoluzione borghese.

Queste sono le teorie.

Poi ci sono i fatti.

In alcune regioni occidentali dove l'automazione ha preso piede, i posti di lavoro non sono diminuiti ma aumentati.

È quindi evidente quanto questi temi, che a molti possono apparire lontani, siano molto più vicini di quanto si creda e riguardino da vicinissimo un sindacato che ha fatto del Terzo Millennio il suo territorio di azione.

Durante questa campagna elettorale, si è parlato di lavoro, molto di salario e per niente della qualità del lavoro, del senso del lavoro nel nostro futuro.

A fronte della pandemia milioni di persone in tutto il mondo hanno messo in discussione il proprio modo di lavorare.

Oggi, quindi, oltre al problema del precariato, della scarsa retribuzione, c'è il tema del senso del lavoro.

Di come l'occupazione determina la propria vita, di quanto tempo libero lascino le modalità lavorative e di quanto possa essere ripetitivo il lavoro stesso.

Ognuno dei nostri lavoratori, delle nostre lavoratrici, dei nostri giovani si chiede quanti giorni si lavorerà in presenza, se ci sarà smart working, quale sia il diritto alla disconnessione, quale sarà il potere di controllo del datore di lavoro, come sia possibile riconquistare la socialità del lavoro.

Questi saranno i temi che ci accompagneranno nelle prossime discussioni sul lavoro.

Come l'organizzazione del lavoro sarà determinata dalle nuove tecnologie, dall'automazione, come potremo integrare l'innovazione tecnologica con la qualità della nostra vita.

Il Sindacato deve affrontare la questione della rivoluzione tecnologica e dell'automazione come un tema fondamentale. Nei prossimi anni, sono temi che riguarderanno la vita di tutti, condizioneranno le persone come portatori di diritti o vittime di disuguaglianze.

A valle di tutto questo è possibile affermare che il rischio che corriamo è che il lavoro ne esca a pezzi. E quindi il lavoratore. Che è oggettivato, ridotto cioè a puro strumento. Per poi essere addirittura sostituito dalle macchine.

È utile ricordare che la grande ricchezza dei colossi digital, si basa sul cosiddetto lavoro a costo zero che tutti gli utilizzatori e i social fanno ogni giorno. Caricando dati, infatti, arricchiscono queste piattaforme di informazioni che possono essere vendute, scambiate, usate per accrescere il potere pervasivo della rete.

Siamo già in presenza di un lavoro non remunerato e gestito solo da macchine, ma non lo vogliamo vedere. Il rischio che corriamo è che in futuro i cittadini saranno solo consumatori, di tempo, di prodotti, di esperienze. Senza reddito e produttori di contenuti non pagati.

Possiamo ancora parlare di lavoro che nobilita?

LA GREAT RESIGNATION

Se si vuole scavare ancora più a fondo, molte persone in seguito alla pandemia hanno capito che il lavoro non è più un valore.

Che dedicare tempo e soldi al lavoro non porta né tempo né soldi.

Sembra un paradosso, ma è così.

E lo testimoniano le centinaia di lavoratori che si sono dimessi per fare semplicemente altro. Come dimostra anche il fenomeno delle grandi dimissioni di massa che rilevano il grande malessere di una generazione che non riesce a trovare il proprio futuro. Infatti, 4 milioni di lavoratori negli Stati Uniti hanno lasciato il lavoro e in Italia, secondo l'osservatorio sul precariato dell'Inps, nei primi 6 mesi del 2022 più di un milione di lavoratori ha lasciato la propria occupazione per dedicarsi a qualcosa di diverso.

Ne ha parlato anche Stiglitz a proposito dell'ondata inflazionaria che sta colpendo gli Stati Uniti e si sta abbattendo sull'Europa: "un'economia di mercato tende a non adattarsi bene a grandi cambiamenti come una chiusura quasi totale seguita da un riavvio".

E questa difficile transizione è avvenuta dopo decenni di mancati guadagni per i lavoratori, soprattutto per quelli in fondo alla scala salariale.

Non c'è da stupirsi che gli Stati Uniti stiano vivendo una "Grande Dimissione", con i lavoratori che abbandonano il loro posto di lavoro per cercare migliori opportunità.

Se la conseguente riduzione dell'offerta di lavoro si traducesse in aumenti salariali, si inizierebbero a correggere decenni di crescita dei salari reali (corretti per l'inflazione), da debole a inesistente.

Oggi vogliamo lanciare la sfida di un sindacato non concentrato solo sul lavoro, sul presente, ma un sindacato che si interroga sul futuro del lavoro, sugli effetti di una rivoluzione tecnologica e di una transizione digitale e climatica epocale.

Il sindacato deve reagire.

A noi è affidato questo compito e noi abbiamo intenzione di svolgerlo con grande umiltà e con altrettanta determinazione.

Anzi, mai come in questo momento, l'affermazione del sindacato come soggetto sociale allargato è possibile. Passa per lo sviluppo di una nuova capacità di ascolto in un mondo che cambia.

Un sindacato che faccia appello a una nuova visione e allarghi la rappresentanza.

Ecco che allora è necessario comunicare.

All'interno, per consolidare la cultura collettiva.

All'esterno, per presentarsi agli altri e stimolarne il coinvolgimento.

Perché ora, adesso, il sindacato ha bisogno di aggiungere alla sua attività quotidiana nuovi stimoli e una visione del futuro.

Una controffensiva idealista, e anche un po' utopica se volete, per rispondere agli attacchi neoliberali delle istituzioni domestiche e internazionali.

Serve allora una risposta coordinata e internazionale. Serve puntare sullo scambio di buone pratiche, sull'apprendimento reciproco e sul sindacalismo internazionale per ripensare la rappresentanza e rinnovare le organizzazioni.

Per credere e dimostrare che un'Europa migliore, un'Europa sociale, un'Europa solidale è finalmente possibile.

Il Sindacato deve trovare il suo territorio di azione nella difesa dei diritti globali, condivisi, quelli che qualcuno si ostina a chiamare minimi, quando il termine corretto è VITALI.

Ecco perché abbiamo creduto e lavorato insieme a CGIL e CISL per Luca Visentini Segretario Generale del sindacato mondiale.

Salutiamo i nostri amici dei sindacati europei e internazionali, i nostri compagni con i quali continueremo le nostre battaglie.

Con loro continueremo a sostenere Luca in questa avventura che fa tremare i polsi.

Caro Luca, noi saremo accanto a te in questa battaglia.

Più di 70 delegati, in rappresentanza di 55 organizzazioni sindacali, provenienti da 36 PAESI.

Anche insieme a loro vogliamo avviare questa discussione, con loro vogliamo condividere questi obiettivi.

Un pensiero speciale ai nostri colleghi del Sindacato bielorusso, arrestati, repressi e costretti all'esilio.

Per i nostri colleghi della Birmania e per tutti i sindacati che lottano per la libertà e la giustizia sociale in ogni angolo del mondo.

Continueremo a sostenere gli amici dei Sindacati ucraini, che stanno lottando per la democrazia e

la libertà del loro Paese.

Nessun bombardamento e nessuna strage piegherà la loro legittima richiesta di libertà e la nostra vicinanza.

Qui vogliamo ricordare Mahsa Amini, che a 22 anni è stata uccisa perché non portava il velo in modo corretto.

Siamo vicini a chi manifesta in questo momento in Iran, una battaglia di donne e uomini, perché tutti sappiamo che l'oppressione delle donne non è un caso speciale, ma è solo il momento in cui l'oppressione che permea l'intera società è più visibile.

C'è un grande vuoto, un vuoto sociale ed economico che rischia di inghiottire ogni cosa. Questo vuoto va colmato, dimostrando a tutti che è possibile farlo.

E che se si vuole ridare nobiltà al lavoro, bisogna rovesciare ogni cosa.

Le parole prima di tutto.

Solo così si può sconfiggere la crescente disuguaglianza nella sanità, nell'istruzione, nella socialità, nella libertà.

Dobbiamo con coraggio e determinazione fermarci a ragionare sugli obiettivi che il Sindacato vuole raggiungere: un Time Out che coinvolga tutta la squadra, per definire i valori di oggi oltre il lavoro.

RISCRIVERE LA MASSIMA PER IL TERZO MILLENNIO

E allora se qualcuno volesse scrivere in modo nuovo la storia del lavoro e della nobilitazione, si dovrebbe dire così:

Sono LE PERSONE che nobilitano il lavoro, la società, il futuro.

Cambiando la vita delle persone, cambierebbe il futuro di tutti. Facendo al tempo stesso del lavoro un nuovo e diverso valore.

Se condividiamo che le persone sono il centro del nostro agire tocca a noi proporre un nuovo modello di sviluppo l'umanesimo di un sindacato laico e riformista torna al centro della nostra azione; l'umanesimo socialista, lo spirito cooperativo e quello delle mutue che sono la nostra storia. Rivendichiamo un modello economico e industriale che tenda verso maggiori diritti e sia in grado di garantire equità socio ambientale.

Ripensiamo un modello di capitalismo che oggi, impostato sulla crescita economica come elemento trainante, ha sì ridotto la povertà, ma ha dimostrato alcuni limiti importanti.

Olaf Palme sosteneva che il compito della socialdemocrazia e, aggiungo, di un'economia sociale di mercato come quella europea, è quello di tosare il capitalismo.

Letteralmente tradotto significa che è necessario intervenire, per preservare i vantaggi e la ricchezza prodotta dal capitalismo, ma allo stesso tempo per redistribuire e limitare le storture di un capitalismo selvaggio che rischia di macinare i più deboli nei suoi ingranaggi a vantaggio esclusivo del profitto.

Le società e i governi occidentali hanno creduto ciecamente alla globalizzazione che dagli anni '90

ci ha travolto e ha finito per creare catene di produzione mondiale che hanno compromesso i diritti e aumentato le disuguaglianze.

Abbiamo registrato in primo luogo un modello di impresa che ha beneficiato di risorse, beni e servizi scaricando i costi sui diritti e sull'ambiente.

I costi socio ambientali delle aziende sono ricaduti sui governi e sui cittadini.

Friedman la definisce una visione di impresa improntata alla massimizzazione del profitto a vantaggio degli azionisti e che mette in secondo piano tutti gli altri portatori d'interesse inclusi lavoratori e cittadini.

Secondo Friedman, inoltre, ha favorito gli investimenti di breve periodo ed è responsabile di una progressiva degradazione dell'ambiente naturale e dell'erosione dei diritti dei lavoratori e delle comunità.

Per questo oggi si pone il tema di ripensare il capitalismo e di far sì che le imprese si assumano i costi di una gestione più responsabile dal punto di vista socio ambientale.

Come dice Stiglitz, la necessità di dare vita ad un capitalismo in cui le imprese sono chiamate a fare profitti e a crescere senza distruggere l'ambiente o sfruttare il lavoro.

C'è anche un elemento di preoccupazione che riguarda l'indebolimento degli Stati a fronte di una crescente concentrazione del potere economico e dunque anche politico in poche imprese su scala mondiale.

Non dimentichiamo che l'attuale modello economico, oltre a fare saltare l'ecosistema e il clima, sta mettendo a rischio la pace sociale a causa dei meccanismi di distribuzione del reddito e della ricchezza che lo caratterizzano.

Allora poniamo un tema:

Nel terzo millennio quale crescita?

Ci diranno che siamo Keinesiani, ma non lo reputiamo un insulto: per noi la crescita non può essere solo economica, non può essere misurata solo in termini quantitativi, ma l'orizzonte a cui guardare è quello di un capitalismo inclusivo, attento a conciliare libertà economiche e giustizia sociale.

Una cultura d'impresa orientata allo sviluppo sostenibile, a un sistema di valori in grado di tenere assieme produttività e inclusione sociale, competitività e sostenibilità.

Thomas Piketty ha dimostrato che le disuguaglianze stanno crescendo a livello mondiale in modo vertiginoso:

2000 super ricchi vantano una ricchezza superiore a quella di 4 miliardi e 600 mila persone.

In Italia il 5% degli italiani ha la stessa ricchezza del 90% più povero.

Sarà una delle questioni chiave da affrontare.

I Governi non hanno tutte le risorse per affrontare i problemi distributivi, e le emergenze legate al cambiamento climatico e le emergenze sociali.

I periodi di grande crisi sono per noi l'occasione per discutere di grandi cambiamenti.

Cogliamo l'occasione del Congresso per fare una riflessione collettiva e avanzare delle proposte su

come affrontare con nuove politiche un processo di transizione ecologica giusta, come indicato dal Green Deal europeo.

MODELLO ECONOMICO E POLITICHE ECONOMICHE

Le misure adottate dai governi per accompagnare le crisi climatiche ed energetiche avranno impatti importanti sull'organizzazione del lavoro.

Noi pensiamo che queste misure dovranno essere accompagnate da strategie in grado di difendere la coesione sociale per evitare ulteriori sperequazioni e l'aumento delle diseguaglianze.

TRANSIZIONE GIUSTA

La credibilità della transizione climatica ed ecologica tanto sarà più forte quanto saremo in grado di utilizzare le parole della Presidente della Commissione Europea: "non possiamo lasciare nessuno indietro".

Apriamo una discussione su come creare un modello di sviluppo con politiche sociali che siano in grado di prevenire e ridurre gli impatti sociali avversi della transizione ecologica.

Apriamo una riflessione su come sviluppare una nuova industria orientata a produrre un benessere diffuso in modo ecologicamente sostenibile.

Quando parliamo di politiche sociali, nella costruzione di questo nuovo modello di sviluppo o nella idea che noi abbiamo del futuro, pensiamo che ci debbano essere alcune scelte di fondo.

UN REDDITO DI BASE UNIVERSALE

Se parliamo di solidarietà e di redistribuzione non possiamo non proporre un reddito di base universale in grado di aiutare chi rimane indietro.

Di rispondere a chi non è abile al lavoro o a chi, privo di ammortizzatori sociali, può finire sotto la soglia della povertà.

Un RU (Reddito Universale) aiuta a ridurre le diseguaglianze economiche e sociali.

Viene sollevata l'obiezione che offrire un reddito a tutti, a prescindere dalla personale ricchezza di ciascuno, non aiuti nessuno, lasciando le diseguaglianze immutate. L'obiezione è corretta: difatti il meccanismo deve essere adottato solo a favore delle classi svantaggiate e di chi non è abile al lavoro, come è giusto che sia.

Molti dicono che il Reddito Universale può disincentivare a trovare il lavoro, ma l'argomentazione può essere confutata dimostrando come questo non avrebbe l'ampiezza di un salario, bensì corrisponderebbe ad una cifra minima che possa permettere spese di base necessarie per la sopravvivenza dell'individuo.

E sappiamo bene che i giovani che oggi rifiutano il lavoro, lo fanno perché vengono loro proposti salari da fame e condizioni lavorative inaccettabili.

Fanno bene a rifiutare.

Pagateli bene applicate i contratti e vedrete che i giovani li troverete.

A proposito di RU ci piace richiamare l'esempio dell'Alaska, primo Paese al mondo ad aver istituito

il Reddito di Cittadinanza, che varia oggi dai 900 dollari ai 2000 dollari al mese: dal 1982, lo Stato ha deciso di destinare, a questo scopo, tutti i dollari in arrivo dalle royalties generate dal proprio boom petrolifero.

L'implementazione crescente del RU è destinata a suscitare un grande dibattito internazionale. Ma di fronte alle enormi diseguaglianze economiche a cui si assiste, sarà sempre più difficile esserne contro. O fare referendum abrogativi.

Qualche settimana fa la Commissione ha richiamato i Paesi europei ad intervenire su questo strumento.

FORMAZIONE E RIQUALIFICAZIONE PROFESSIONALE GARANTITA

La Formazione e la riqualificazione professionale devono diventare lo strumento essenziale ed obbligatorio, fatemelo ripetere in modo che sia chiaro, obbligatorio, per riportare chi sta in cassa o in ammortizzatori sociali verso il lavoro.

La formazione e la conoscenza devono essere strumento per coinvolgere 3 milioni di neet, di giovani che non studiano, non lavorano né cercano una soluzione per uscire da questa condizione.

I lavoratori, le lavoratrici, i giovani non vogliono sussidi, vogliono lavorare in modo dignitoso e con una giusta paga.

Investiamo, aumentiamo le risorse destinate, utilizziamo quelle esistenti e aggiungiamo quelle della bilateralità per formare e collegare le persone al lavoro e non per abbattere i costi fissi delle aziende. Contrattiamo su queste scelte.

UN SALARIO MINIMO

Arrivare al lavoro e avere un contratto.

Si è parlato molto negli ultimi mesi di salario minimo, noi continuiamo a sostenere di ESSERE FAVOREVOLI AL SALARIO MINIMO.

Chiediamo che questo non diventi strumento per indebolire le conquiste ottenute fino ad ora.

Ecco perché sosteniamo la necessità di far coincidere il salario minimo con i minimi contrattuali dei contratti maggiormente rappresentativi.

La Direttiva Europea voluta dalle organizzazioni sindacali e dalla CES interviene per definire, nei Paesi che non hanno i contratti nazionali, un salario minimo che tenga conto di una serie di valori economici.

E anche qui facciamo chiarezza rispetto ad alcune analisi di alcuni commentatori: la UIL e il sindacato confederale non hanno nessuna paura a misurarsi democraticamente, UIL CGIL CISL lo fanno regolarmente, sia nel pubblico che nel privato.

Anzi fatemi ricordare che nelle nostre elezioni vota l'85% degli aventi diritto e fra il 70 e 80 % sceglie CGIL CISL e UIL, forse questo potrebbe essere un elemento di riflessione per la politica.

Piuttosto, se i partiti o il nuovo governo vogliono subito trovare un criterio, ne suggeriamo uno, quello del numero dei dipendenti ai quali si applica un contratto nazionale.

Fra un contratto che si applica a centinaia di migliaia di lavoratori firmato da CGIL CISL e UIL e uno che si applica ad un condominio firmato da sindacati di comodo, mi pare evidente quale è quello più rappresentativo. Allora fate una riflessione e fate una scelta, così come avviene in molti Paesi europei, con una legislazione di sostegno ai contratti nazionali.

LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

La competitività e la produttività ci vengono posti costantemente come necessari elementi di valutazione quando parliamo del futuro del lavoro.

Siamo pronti ad accettare la sfida e rilanciamo.

Parliamo di produttività di contesto dei territori, delle infrastrutture spesso inadeguate, parliamo di quanto le imprese investono in innovazione e poi parliamo di produttività del lavoro. Per noi la transizione climatica, quella energetica, la rivoluzione digitale, la robotica stanno rivoluzionando l'organizzazione del lavoro, e allora parliamo di competitività non con il metodo fordista, ma con una logica che sia quella del raggiungimento degli obiettivi, e qui la nostra richiesta è chiara: vogliamo discutere di una riduzione dell'orario di lavoro a parità di trattamento economico. Riduzione non per fare la formazione, ma per migliorare la qualità della vita, per conciliare orari di lavoro e orari di vita, per redistribuire il lavoro.

Dobbiamo essere in grado di cambiare il paradigma che abbiamo registrato fino ad ora: l'offerta di lavoro da una parte e gli incentivi e l'accesso dall'altra.

Dobbiamo pensare e rivendicare scelte politiche in grado di migliorare l'occupazione e redistribuire in modo più equo i redditi da lavoro, con effetti che siano in grado di espandersi a tutta la società.

Pensare in modo simultaneo e sistemico a misure per la transizione sociale, economica e ambientale significa pensare ad un futuro sostenibile che ci permetta di evitare la continua rincorsa a trovare compensazioni dopo che il danno è compiuto dopo che i posti di lavoro si sono persi.

Dopo che i territori sono stati devastati.

Dopo che il tessuto sociale è stato distrutto.

Noi chiediamo di discutere adesso, di fermarci, di fare un time out per costruire un futuro diverso e migliore di quello che stiamo vivendo.

QUALITA' DELLA VITA

Qualcuno pensa che un sindacato debba occuparsi solo del lavoro, dei contratti, magari della cassa integrazione e giocare solo in difesa.

Noi, come abbiamo detto, con grande umiltà, ma con grande determinazione, pensiamo che il sindacato confederale debba occuparsi anche di altro.

Un sindacato che non giochi in difesa ma che sia in grado di attaccare sui temi e le scelte del futuro.

Convinti dell'indissolubile legame che esiste fra lavoro e imprese, pensiamo sia arrivato il momento di affrontare alcuni temi che riguardano le imprese e le politiche industriali in questo Paese.

Qual è il rapporto fra impresa e diritti?

Quale futuro nel rapporto fra imprese, diritti e comportamenti socio ambientali sostenibili?

Chiediamo troppo se chiediamo di parlare di responsabilità sociale delle aziende?

Da qui, da questo Congresso chiediamo ai nostri amici Maurizio e Luigi, ai nostri colleghi delle associazioni datoriali: facciamo un time out e discutiamo su quale sarà il futuro del nostro Paese della nostra Europa, facciamolo noi e poi andiamo a discutere con la politica, con tutti i partiti, per aiutare e stimolare una discussione condivisa e democratica, che non può mancare, su come costruiamo un futuro con più diritti e meno diseguaglianze.

La realizzazione degli obiettivi climatici e di riduzione delle emissioni è cruciale per l'Italia e l'Europa

intera, e proprio per questo chiediamo che le politiche climatiche siano socialmente eque. Il Green Deal non è accompagnato da equivalenti misure sociali in grado di rendere la transizione giusta ed equa.

Abbiamo bisogno di un Fondo Sociale per il Clima con risorse adeguate, in grado di garantire la transizione da un lavoro all'altro, la creazione di posti di lavoro di qualità e adeguati processi formativi e riqualificativi.

Le politiche climatiche avranno un impatto significativo sui lavoratori e le lavoratrici e richiederanno massime politiche di formazione, riqualificazione e sviluppo di nuove competenze.

L'accesso alla formazione dovrà riguardare tutti i lavoratori, in quanto, spesso, i lavoratori part-time e precari, nella maggior parte dei casi giovani e immigrati, non ne hanno accesso.

Non possiamo trascurare le conseguenze sociali del Green Deal.

Il cambiamento climatico colpirà tutti, specialmente i più vulnerabili.

È inequivocabile che il costo del non fare nulla è di gran lunga maggiore del costo dell'agire.

Cominciamo dal metodo: contrattazione e dialogo sociale per discuterne insieme.

Adesso serve coraggio.

Le stime ci dicono che anche grazie alle politiche di qualificazione e riqualificazione professionale potrebbero essere creati nuovi milioni di posti di lavoro in tutto il territorio europeo.

Il successo delle politiche di transizione e il saldo positivo relativo alla creazione di nuovi posti di lavoro dipenderà inevitabilmente dalle politiche che verranno introdotte.

I dati ci ricordano che in Europa il 46% della popolazione adulta, circa 128 milioni di persone hanno necessità di interventi di riqualificazione professionale. Percentuali enormi che riguardano anche il nostro Paese.

Siamo già in ritardo.

Noi abbiamo delle proposte:

Per noi è essenziale la messa a punto di politiche in grado di valutare l'impatto socioeconomico delle misure di transizione;

anticipare i cambiamenti e creare nuove opportunità lavorative in quelle aree colpite duramente;

garantire il diritto alla formazione e riqualificazione professionale;

sviluppare, grazie alla contrattazione, piani per la transizione giusta in ogni luogo di lavoro.

Abbiamo estremo bisogno di misure a lungo termine, che guardino lontano.

Ma ad oggi guardandoci intorno vediamo solo misure di corto respiro, senza prospettiva.

Il successo delle misure di transizione sarà possibile solo coinvolgendo i sindacati, rilanciando la contrattazione, coinvolgendo le parti sociali.

Gli strumenti, lo ripetiamo, sono due:

contrattazione e dialogo sociale.

In Europa lo stanno facendo, facciamolo anche da noi, in maniera strutturale, non informando le parti sociali quando le decisioni sono assunte, ma prima che questo avvenga.

QUALI POLITICHE INDUSTRIALI

In questo contesto, è necessario lavorare alla formulazione di politiche industriali che non siano orientate unicamente alla competitività, quanto alla creazione di valore economico di lungo periodo e al rispetto dei diritti e dell'ambiente.

Occorre definire una politica industriale in Italia che sia ben coordinata con le politiche industriali proposte dall'Unione Europea, anche per avere maggiore forza nei confronti del mercato globale.

Noi pensiamo che industria 4.0 sia superata e non più in grado di affrontare la doppia crisi ambientale e sociale.

Serve un approccio che integri anche queste dimensioni, che crei tecnologie non per sostituire il lavoro, ma per aumentarne la qualità e l'efficienza e servono scelte che orientino l'industria verso un'economia circolare e l'utilizzo di materiali e fonti energetiche sostenibili.

MECCANISMI DI INCENTIVI ALL'ATTIVITA' DELL'IMPRESA

Nel dibattito nazionale ed internazionale esiste una convergenza sulla necessità di riorientare le politiche industriali, affinché queste prendano in considerazione le sfide della sostenibilità.

Come possiamo accelerare questo percorso?

Noi proponiamo di condizionare i sussidi e gli strumenti a favore delle imprese, previsti dalle politiche industriali, alla condotta socio-ambientale delle imprese, potenzialmente beneficiarie di tali politiche, al rispetto dei contratti nazionali, al rispetto della sicurezza sul lavoro.

Facciamo scelte politiche che garantiscano che i beneficiari delle politiche industriali siano imprese che operino in modo responsabile nei confronti dei lavoratori, della società e dell'ambiente.

Sosteniamo le aziende, perché come diceva Bruno Buozzi se non c'è l'impresa non c'è il lavoro.

Ma sosteniamo le imprese che non delocalizzano, che non licenziano, che non inquinano il territorio, che hanno la sede legale nel nostro Paese.

MISURATORI DELLE CONDOTTE DELLE AZIENDE

Le sfide socio-ambientali che abbiamo davanti non richiedono solo soluzioni tecnologiche, ma trasformazioni profonde nel modo in cui il valore economico viene generato e distribuito.

I beneficiari delle politiche industriali non devono essere solamente impresi tecnologicamente o finanziariamente qualificati, ma devono anche essere attori economici socialmente e ambientalmente responsabili.

RESPONSABILITA' SOCIALE D'IMPRESA

La responsabilità sociale d'impresa deve essere declinata valutando la capacità delle imprese di evitare o ridurre al minimo gli impatti dannosi delle loro attività su società e ambiente.

In Italia le politiche industriali mancano di una visione di insieme che sia in grado di definire un modello di capitalismo responsabile. Mancano anche quegli strumenti di responsabilizzazione dell'impresa che sarebbero funzionali a completare le politiche industriali: noi pensiamo che siano maturi i tempi per rivendicare politiche industriali che mettano al centro i diritti e l'ambiente.

E chiediamo alle associazioni datoriali: condividete che la responsabilità delle imprese in materia di diritti umani e ambientale, del rispetto dei contratti, debba essere la priorità nella definizione delle politiche industriali?

Non è un tema del quale si discute solo in Italia, la Commissione europea il 23 FEBBRAIO 2022 ha pubblicato la proposta di Direttiva sull'obbligo di introdurre nei rispettivi Paesi membri norme di legge che siano in grado di prevenire, mitigare e intervenire su impatti negativi sul piano dei diritti

umani e dell'ambiente.

Quello che le multinazionali hanno fatto in questo Paese quando hanno delocalizzato, licenziato e inquinato è noto a tutti noi.

Oggi poniamo all'attenzione della politica e delle nostre controparti questo tema.

Il futuro del nostro Paese lo prevediamo con comportamenti rispettosi dei diritti e della sostenibilità ambientale e sociale?

Io sono sicuro che tutti risponderanno di sì, o almeno spero.

Ma se la risposta è questa, serve coerenza nelle scelte di politica industriale, nella condizionalità degli aiuti alle imprese a rispettare questi parametri, nella disponibilità delle imprese a discutere e contrattare con il sindacato di come si costruisce questo futuro.

Noi proponiamo di definire un meccanismo di condizionalità che vada a premiare le imprese che hanno maggiormente dimostrato di condurre la propria attività in modo responsabile, discriminando al contempo le aziende che abbiano una cattiva condotta socio-ambientale.

Proponiamo che il metodo sia quello di valutazione complessiva, non su un singolo segmento degli incentivi alle imprese.

Alcune innovazioni istituzionali possono essere di aiuto per coordinare la politica industriale in Italia. La complessità delle attività necessarie a supportare questo tipo di politica ha bisogno di un organismo, che per semplicità chiameremo AGENZIA, che nell'ambito del MISE potrebbe fare da raccordo fra tutte le iniziative di politica industriale e i risultati sul rispetto degli obiettivi su politiche ambientali e diritti.

Senza dimenticare le troppe crisi industriali che da anni non trovano soluzioni, magari rafforzando l'unità di crisi presso lo stesso MISE.

Per noi il Congresso è il momento massimo di discussione su come costruire il nostro futuro.

Consegniamo queste proposte al dibattito del Paese e le aggiungiamo alle cose dette in questi mesi durante i nostri congressi.

Partiamo dal lavoro, dalla dignità della persona che determina la dignità del lavoro e non ci può essere dignità se non c'è il rispetto della vita: 1200 morti ci impongono di continuare con la nostra Campagna Zero morti sul lavoro.

Ci ricordano che ci sono 500 mila incidenti sul lavoro ogni anno, quasi sempre senza nessuno che paghi. Continuiamo a dire che non sono incidenti, per noi è il momento di alzare la voce, se vengono ignorate le norme, non sono incidenti, **SONO OMICIDI**.

È ora di una procura speciale che sia in grado di perseguire i colpevoli, è ora di trattare la sicurezza come una questione culturale che riguarda il più ampio tema della legalità in questo Paese.

È ora di parlarne nelle scuole, è ora di mettere fine ad una strage infinita, così come non c'è dignità se il lavoro non è stabile, se il lavoro è solo precario, se la precarietà e la somministrazione breve e reiterata diventano strumenti ordinari della nuova organizzazione del lavoro.

Serve più contrattazione su questi temi.

Servono scelte radicali: aboliamo gli stage e i falsi strumenti di una flessibilità selvaggia, riformuliamo profondamente il sistema dell'alternanza scuola lavoro.

Continuiamo a proporre l'esperienza spagnola, vietiamo i contratti a tempo determinato.

Rendiamoli possibili solo per picchi produttivi o esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici.

Usiamo la contrattazione per la flessibilità e superiamo il Jobs Act sul quale ricordo, a chi ci chiede dove eravamo, noi eravamo in piazza a fare uno sciopero generale, perché allora come oggi

chiediamo per i nostri giovani lavori stabili e ben retribuiti.

FISCO E WELFARE

Il centro di questa nuova politica economica deve riguardare anche il Fisco.

Un'equa ed efficace riforma fiscale deve partire da una svolta epocale nella lotta all'evasione fiscale attraverso il dispiegamento di una volontà politica e coinvolgendo i Comuni e le Regioni.

L'evasione fiscale è, infatti, il male assoluto del nostro Paese, poiché sottrae alla casse dello Stato 110 miliardi di euro all'anno.

Se ciò non avviene c'è il rischio concreto che nei prossimi anni i 200 miliardi di euro finanziati con nuovo debito durante la pandemia, utilizzati per pagare i ristori ed i sostegni prevalentemente destinati alle imprese ed al lavoro autonomo, saranno fatti ripagare, ancora una volta, ai lavoratori dipendenti e i pensionati.

Noi questo non lo possiamo accettare.

La UIL propone di istituire una Giornata nazionale per la legalità Fiscale, una Giornata nella quale ogni anno si illustri il valore civile dell'equità e della legalità fiscale, perché le imposte eque, giuste e condivise sono uno dei pilastri della democrazia.

Questa giornata che deve diventare uno dei cardini del calendario civile del nostro Paese proponiamo sia istituita il 14 ottobre di ogni anno.

Proponiamo una riforma fiscale ispirata all'equità e alla progressività dell'imposizione, riordinando anche la finanza locale.

L'obiettivo deve essere quello di tagliare le tasse ai lavoratori e alle lavoratrici dipendenti, ai pensionati e alle pensionate.

Per dare risposte immediate ed efficaci proponiamo di detassare gli aumenti contrattuali e di detassare la prossima tredicesima per tutti i lavoratori e pensionati.

Si deve rafforzare e rendere pienamente efficiente una tassa sugli extra-profitti realizzati durante la pandemia e nel periodo di crisi geopolitica: l'aliquota introdotta rischia di essere elusa dalla maggior parte dei soggetti, e non è accettabile che in un momento di crisi tutte quelle aziende che hanno generato grandi utili nell'ultimo periodo non diano il loro contributo per la ripresa del Paese.

Tassiamo anche le grandi aziende degli altri settori.

Ci vuole più coraggio.

Per la UIL occorre riprogettare il Servizio Sanitario Nazionale. I 20 miliardi previsti dal PNRR sono una cifra importante, ma non ancora sufficiente per conseguire questo obiettivo. Chiediamo al futuro Governo di destinare alla sanità risorse aggiuntive già nella prossima Legge di bilancio.

Investendo sulla medicina di prossimità.

Salutiamo con soddisfazione l'approvazione della Legge Delega sulla non Autosufficienza.

La UIL e la UILP sono state in prima fila per questa battaglia di civiltà.

Continueremo il nostro impegno per avere al più presto i decreti attuativi.

Bisogna riallineare l'età di accesso alla pensione in Italia intorno a 63 anni, come avviene negli altri Paesi europei introducendo forme di flessibilità per i lavori gravosi e usuranti.

Fare una grande operazione verità sui conti previdenziali, separando finalmente la spesa per pensioni da quella assistenziale.

Prevedere da subito una pensione di garanzia per i giovani penalizzati dal lavoro precario di questi anni.

Stabilire per le donne un anticipo pensionistico per ogni figlio e valorizzare il lavoro di cura ai fini

previdenziali.

Se tutti affermiamo che le donne lavorano più degli uomini bisogna essere coerenti.

Bisogna mandarle in pensione prima.

Occorre rilanciare le adesioni ai fondi pensione integrativi, che in questi anni hanno dato ottima prova di sé.

L'architettura che si è consolidata dalla fine degli anni 60 e nel corso degli anni 70 è stata messa in discussione nei decenni successivi dalle scelte della legislazione e dalle pressioni dei Paesi più rigoristi dell'Unione Europea.

E lo sarà sempre di più anche a causa dell'impatto demografico, dell'aumento dell'aspettativa di vita e della tendenziale riduzione della capacità contributiva dei lavoratori.

Per garantire la sostenibilità del welfare si rende necessario concepire l'intervento pubblico e quello privato in chiave di alleanza strategica che richiederà una profonda revisione dei modelli di welfare, NOI SIAMO PRONTI AD APRIRE UNA DISCUSSIONE SUL MODELLO DI WELFARE CHE NON SIA MESSA IN DISCUSSIONE AD OGNI TORNATA ELETTORALE.

Bisogna rivalutare le pensioni in essere attraverso il recupero di una parte del montante perso in questi anni ed estendere la quattordicesima fino alle pensioni di 1500 euro.

Le famiglie devono tornare centrali nella rinascita del Paese e per questo devono essere riconosciuti i diritti di cittadinanza per TUTTE le famiglie.

Occorre affrontare con determinazione le disuguaglianze che in questi anni sono enormemente aumentate attraverso politiche redistributive utilizzando la leva fiscale e politiche con interventi a favore delle famiglie e investimenti nella scuola università e ricerca.

MEZZOGIORNO E AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Tutti gli indicatori socioeconomici mostrano una Italia alle prese con i complessi ed irrisolti "dualismi" e "disuguaglianze" sociali e territoriali.

L'irrisolta "questione meridionale" è e deve diventare di nuovo tema nazionale attraverso una forte politica di rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno in grado di riequilibrare le differenze e le disuguaglianze territoriali.

È dal lavoro, dal lavoro dignitoso e di qualità che dobbiamo ripartire se vogliamo che il Mezzogiorno riparta.

E noi vogliamo ripartire dal Mezzogiorno per unire il Paese, per dare un futuro al lavoro, promuovere la coesione nazionale e riconoscere in quell'area del Paese quei diritti spesso negati.

Le donne e gli uomini che vivono nel Mezzogiorno chiedono lavoro, buona occupazione e servizi degni di un Paese civile.

Il 40% dei contribuenti nel Mezzogiorno dichiara meno di 10 mila euro l'anno cioè 5 milioni di contribuenti su un totale di 12 milioni vivono con un reddito sotto la soglia di sopravvivenza.

Dobbiamo ridurre una volta per tutte i divari con il Centro-Nord.

Dobbiamo creare lavoro per le donne e i nostri giovani altrimenti questi scappano e il Mezzogiorno diventerà sempre più povero.

Negli ultimi 16 anni, più di 1,2 milioni di persone hanno lasciato il Mezzogiorno: la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto, erano laureati. il 16% si è trasferito all'estero.

Oggi, assistiamo anche ad un nuovo fenomeno: il pendolarismo di lungo periodo che rappresenta la nuova forma di emigrare.

Nel Mezzogiorno c'è tanto da fare.

Il divario con il resto del Paese, anche a causa della pandemia, è aumentato e con la guerra in atto rischia ancor più di acuirsi.

C'è bisogno di nuovi investimenti e di una politica industriale degna di questo nome che metta al centro il lavoro, gli investimenti infrastrutturali sociali e materiali e la lotta alle ingiustizie sociali.

Ma dovrà trattarsi di una "crescita nella legalità" e ciò richiede da parte delle amministrazioni pubbliche e delle parti economiche e sociali un impegno straordinario.

Siamo stati tra i primi a dire che l'assegnazione del 40% delle risorse era insufficiente e non adeguata a risolvere i divari.

Noi diciamo che con le risorse a disposizione dobbiamo fare bene, non possiamo sbagliare.

Come? In primis affrontando il nodo dell'efficienza e l'efficacia del funzionamento della Pubblica amministrazione, ad iniziare proprio dalla capacità di spesa e quindi dall'"assorbimento delle risorse" in tempi europei.

L'ammodernamento della Pubblica amministrazione, gli investimenti per il suo funzionamento devono esser percepiti e concepiti come proprie e vere precondizioni allo sviluppo. Nuove assunzioni per la Pubblica Amministrazione E NON PRECARI

E chiediamo che gli investimenti vadano in primis a ridurre le disuguaglianze infrastrutturali e dell'accesso ai servizi di cittadinanza.

L'autonomia differenziata rischia di essere devastante per il Mezzogiorno.

Per noi, l'autonomia differenziata è una riforma che scava una profonda frattura tra Nord e Sud del Paese ed è un processo che non porta ad effettivi benefici nel breve e soprattutto nel medio e lungo termine a tutte le persone.

A nostro avviso vanno respinte le differenziazioni perché si rischia di creare le "diseguaglianze" quale elemento propulsivo e di competitività per questo o quel territorio: Nord vs Sud, aree urbane e metropolitane vs aree interne.

Non può essere questa la filosofia!

Noi vogliamo creare un Paese più unito, più eguale, più giusto, più coeso.

Con l'autonomia differenziata, non solo non si pone riparo alle disfunzioni delle Regioni, ma al contrario si accentuano le inefficienze complessive del sistema.

L'autonomia differenziata rischia di mettere in discussione definitivamente il carattere pubblico e nazionale dell'istruzione e di conseguenza mina, alla radice, le basi dei diritti di garantiti dalla costituzione.

Quindi ci domandiamo:

è sensato decentrare anche ulteriori materie ad iniziare dall'istruzione a Regioni che, tra l'altro, hanno mostrato e mostrano una certa "difficoltà" a gestire il sistema sanitario?

Noi crediamo di no e diciamo che dobbiamo mettere i territori del Mezzogiorno alla pari con il resto del Paese.

Noi non possiamo permettere che i diritti di cittadinanza siano garantiti a seconda della zona geografica in cui si nasce.

La sfida è quella di coniugare "efficienza", "qualità", "partecipazione" e "coesione".

E allora, prima di parlare di regionalismo differenziato, parliamo di infrastrutture materiali ed immateriali.

Parliamo di come assicurare il diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione, all'accesso ai servizi sociali su tutto il territorio nazionale.

E questo significa, prima di devolvere ulteriori materie e poteri alle Regioni, parlare di perequazione infrastrutturale, significa passare dal concetto della spesa storica ai fabbisogni standard, significa individuare i livelli essenziali delle prestazioni per assicurare i diritti di cittadinanza in tutte le aree del Paese.

INVESTIRE SUI SAPERI

Durante i Congressi abbiamo incontrato Roberto Vecchioni, notissimo cantautore che fra le altre cose è un professore.

Lui ha detto: Accoglienza, infrastrutture, ricerca, salute... tutte priorità sacrosante e – aggiunge - collegate a diritti costituzionalmente garantiti, ma spesso non esigibili che però non esisterebbero se non ci fosse l'ISTRUZIONE.

Ecco, con queste parole richiamiamo il valore dell'istruzione nelle nostre rivendicazioni.

La riduzione progressiva e costante della spesa destinata all'istruzione, all'università e - aggiungo - alla ricerca è l'esempio più lampante di una politica che non guarda oltre la scadenza elettorale e che vede l'istruzione come un costo passivo da tagliare anziché un fattore essenziale di crescita e di sviluppo sul quale bisogna investire irreversibilmente.

La spesa pro capite italiana per studente (dalla scuola dell'obbligo all'università) è inferiore del 15% rispetto alla media europea.

Le conseguenze di questa scelta politica sono l'elevato tasso di dispersione scolastica e il sostanziale blocco di quell'ascensore sociale per i nostri giovani.

E qui permettetemi di ricordare la necessità di superare il numero chiuso per l'accesso alle università.

DISEGUAGLIANZE

Abbiamo parlato a lungo durante i nostri congressi delle diseguaglianze. Abbiamo ascoltato le storie dei nostri lavoratori delle nostre lavoratrici dei giovani che hanno partecipato alle nostre iniziative, la solitudine dei nostri anziani.

Dopo lo shock pandemico nel 2021 la crescita del PIL del nostro Paese è stata del 6%, questa ripresa ha lasciato ai margini le fasce di popolazione più deboli e vulnerabili.

Le disuguaglianze risultano in forte crescita, registriamo una realtà in cui progressivamente la ricchezza e l'accesso alle opportunità si concentrano nelle mani di pochi, si estende la fascia dell'esclusione e del disagio materiale e sociale.

L'ISTAT certifica che le persone povere in Italia sono nel 2021 (5.571.000), famiglie e individui che hanno un livello di spesa così basso da non garantire l'acquisizione di beni e servizi considerati essenziali.

Negli ultimi venti anni, il numero degli individui in condizione di povertà assoluta in Italia è quasi triplicato, passando da 1,9 a 5,6 milioni, evidenziando la natura strutturale di un fenomeno che non può in alcun modo essere affrontato con il solo strumento dell'assistenza o della solidarietà.

La crisi sanitaria, la guerra e la conseguente recessione economica non hanno colpito in misura omogenea i diversi settori produttivi ed i gruppi sociali, incidendo in misura più marcata su segmenti di popolazione strutturalmente più vulnerabili.

Su questo tema chiederemo alla politica e al governo una assunzione di responsabilità e interventi immediati.

Il tema dell'inflazione e della perdita del potere d'acquisto è legato strettamente a quello delle disuguaglianze, poiché gli aumenti dei prezzi, colpiscono i redditi più bassi.

Per questo motivo continuiamo ad insistere per interventi strutturali per detassare il lavoro, per la riduzione del cuneo fiscale, mettendo fine a bonus e interventi che noi giudichiamo un'elemosina. Consentiteci di dire basta ai bonus: servono scelte chiare e scelte strutturali per il futuro.

Il tema delle disuguaglianze investe direttamente anche la dimensione di genere e, con essa, la questione della denatalità e dello squilibrio demografico, su cui gli allarmi si rincorrono inascoltati da almeno tre decenni.

E il problema della denatalità non si risolve certo mettendo in discussione la Legge 194, rendendola di fatto inapplicabile per mancanza di medici e strutture.

SERVONO INFRASTRUTTURE SOCIALI

In grado di garantire un'offerta di servizi universali per affrontare le politiche di genere.

Sono alcune delle condizioni che denunciavamo e sulle quali chiediamo alla politica di intervenire.

Molte volte ai tavoli dei confronti ci chiedono dove prendiamo i soldi e noi, con cocciuta determinazione, continuiamo a dire che i soldi ci sono, ma bisogna avere il coraggio di fare delle scelte.

EXTRA TASSA SUGLI EXTRA PROFITTI

Noi chiediamo che venga applicata non solo alle aziende che operano nel settore dell'energia, ma a tutte quelle multinazionali che a causa della guerra e della pandemia hanno avuto extra profitti stratosferici. E se i dati delle diseguaglianze ci fanno riflettere, riprendiamo quella che in Europa è stata la discussione sulla Tobin Tax.

TRANSAZIONI FINANZIARIE ANALISI DI CONTESTO

Il dibattito di questi mesi si è concentrato, a livello politico, ma anche a livello sindacale, sulle risorse necessarie aggiuntive per accompagnare la ripresa economica, sostenere una crescita sostenibile, finanziare le transizioni verde e digitale dopo due anni di pandemia e nel contesto attuale di una guerra drammatica.

La UIL ritiene che occorra riprendere con determinazione la proposta sulla tassazione delle transazioni finanziarie, sulla quale anche il movimento sindacale ha lavorato e che ha sostenuto nei suoi documenti ed iniziative.

La FTT è stata concepita per scoraggiare la esagerata speculazione finanziaria che ha beneficiato, e continua a beneficiare in modo sproporzionato, operatori economici senza scrupoli e rappresenta uno degli strumenti più efficaci per sostenere la transizione verso un sistema finanziario più equo e per reperire risorse sui mercati finanziari, frutto di esagerata speculazione, per contribuire alla crescita economica e sociale.

La tassazione sulle transazioni finanziarie, lanciata dalla Commissione Europea nel 2011, permetterebbe di generare almeno 57 miliardi di entrate annuali, contribuendo così anche alla riduzione delle attività speculative, rendendole più onerose e meno convenienti.

L'imposta sulle transazioni finanziarie è da sempre sostenuta dalla CES, soprattutto in questa fase, ed è considerata come strumento adatto a reperire le risorse necessarie a finanziare interventi di politica sociale e sostegno al lavoro.

Secondo alcune nostre stime elaborate con EURES, in Italia sono oltre 16 miliardi i possibili introiti fiscali derivanti da una tassazione sulle transazioni finanziarie.

Possiamo affermare un principio che il lavoro non può essere tassato più di qualsiasi altra cosa?

RAPPORTI UNITARI

I temi che oggi affrontiamo li mettiamo all'attenzione dei nostri amici e compagni di CGIL e CISL. Il sindacato confederale, se diviso, è più debole e le sfide che abbiamo davanti ci costringono a

lavorare assieme.

Abbiamo storie, culture e tradizioni diverse.

Ma dobbiamo essere in grado di fare delle nostre diverse sensibilità elementi di ricchezza e non di rottura. Ripartiamo dalle piattaforme unitarie, dalle sofferenze che rappresentiamo e sforziamoci di guardare al futuro sapendo che oggi più che mai la responsabilità della proposta di un nuovo modello di sviluppo, di un nuovo modello sociale sta sulle nostre spalle.

Il nostro radicamento sul territorio, sui posti di lavoro, la nostra capacità di ascoltare e rappresentare deve darci la forza di ripartire insieme per rivendicare un futuro migliore.

Uniti siamo più forti, non possiamo mancare questo appuntamento e dobbiamo farlo: noi oggi a Maurizio e Luigi, alla CGIL e alla CISL chiediamo di farlo INSIEME.

Il Santo Padre durante il ventisettesimo Congresso Eucaristico ha affermato che le ingiustizie, le disparità, le risorse distribuite in modo iniquo, i soprusi dei potenti e l'indifferenza verso il grido dei poveri non possono lasciarci indifferenti.

Noi non abbiamo intenzione di essere indifferenti. Il lavoro, la passione, il cuore che ognuno dei nostri delegati e delle nostre delegate, dei nostri operatori dei servizi, che ringraziamo sempre per la loro attività, dei nostri giovani, dei nostri anziani mettono nell'attività di tutti i giorni sono testimonianza viva dell'impegno a non arrendersi, della voglia di essere combattenti, come direbbe Fiorella Mannoia, combattenti per un futuro migliore.

Per una visione di lungo periodo che riguarda il futuro dei nostri giovani.

Lo continueremo a fare con le nostre categorie, con le nostre strutture confederali, con i nostri servizi.

Lo faremo con la nostra piattaforma di Terzo Millennio, coscienti che dobbiamo essere in grado di utilizzare tutti gli strumenti per continuare a evidenziare i problemi delle tante periferie dimenticate del nostro Paese, per dare voce ai tanti giovani che hanno difficoltà a trovare la strada per il loro futuro.

Per intercettare i lavoratori e le lavoratrici che nella violenta trasformazione tecnologica del mondo del lavoro spesso non hanno nemmeno un luogo fisico di incontro e di confronto.

Da oggi insieme costruiamo il sindacato del futuro che allarga gli orizzonti, che svolge la sua attività con i contratti, con le piattaforme rivendicative, con le vertenze, con il suo impegno quotidiano di tutti i giorni sui temi del lavoro.

Un lavoro che umilia, sottopagato, insicuro, senza orario, che ti chiude nella miseria e nella sottomissione, per noi si chiama schiavitù.

Lavoriamo per un sindacato che richiama i valori della solidarietà, dell'umanità come valori fondanti per costruire il terzo millennio.

Un sindacato che vuole rappresentare le persone, a prescindere dalla loro età, della provenienza geografica, dalla religione.

Un sindacato in grado di richiamare la coscienza collettiva sulle grandi diseguaglianze che stiamo vivendo.

Quando siamo andati in giro dopo la pandemia, durante la crisi, tutti ci hanno raccontato delle difficoltà del lavoro, e hanno condiviso con noi i racconti di vita vissuta: la loro preoccupazione per

la mancanza di una assistenza agli anziani che li intristisce e non li lascia sereni; il loro disappunto per una Sanità pubblica che non è universale e non garantisce tutti su tutto il territorio nazionale; la loro voglia di non rassegnarsi alla geografia che determina il futuro. Abbiamo incontrato giovani che ci chiedono dignità, rispetto e una speranza per un futuro migliore di quello che stiamo vivendo. Già: futuro, speranza, voglia di giustizia, rispetto delle regole, tutti ci chiedono di farci carico del futuro. E noi non ci tiriamo indietro, pronti a impegnare le nostre forze, il nostro cuore, la nostra passione per le persone che lo hanno chiesto. Una comunità che condivide valori, principi, futuro una comunità in cammino e che diventa sindacato delle persone.